

L'ANALISI

Tra terrorismo e libertà

di Francesco Palermo

Un altro tragico attentato ci pone di fronte alla drammatica questione di come fronteggiare la minaccia terroristica. Quasi tutti i Paesi occidentali hanno adottato diverse norme speciali anti-terrorismo a seguito degli attacchi dell'11 settembre. Si tratta di norme che restringono alcune delle garanzie costituzionali su cui i nostri sistemi liberali si basano. Si persegue insomma il valore supremo della conservazione dei nostri valori fondanti attraverso una loro lesione. Intendiamoci, non c'è

SEGUE A PAGINA 10

Tra terrorismo e libertà

nulla di strano in questo. Un po' come nelle operazioni chirurgiche, si tratta di ferite inflitte al corpo per guarire da una malattia. Se le operazioni riescono, è un successo, se non riescono, il corpo rischia di morire per l'intervento prima che per il male che si intendeva estirpare.

Il problema è insomma come raggiungere un adeguato bilanciamento tra gli interessi in gioco: la salvaguardia delle nostre società da un lato e il mantenimento dei suoi valori portanti dall'altro. Fino a che punto la compressione dei diritti costituzionali fondamentali aiuta la repressione del terrorismo, e quando invece rischia di fornirgli un involontario aiuto, trasformando la società da libera in non libera, così paradossalmente agevolando gli stessi obiettivi di distruzione della libertà che il terrorismo vuole barbaramente imporre? Fino a che punto il dovere dello Stato di proteggere i propri cittadini può comprimere i diritti del singolo alla libertà? È un problema vecchio quanto lo Stato, ma si acuisce in misura preoccupante in situazioni di emergenza.

La ricetta in astratto non esiste, naturalmente, e le risposte che si leggono e si sentono in questi giorni, come sempre accade a ridosso di un tragico bagno di sangue, variano a seconda dell'inclinazione politico-ideologica di ciascuno. In genere, però, quanto più si è scossi dal dolore, tanto più prevale la voglia di fermezza.

Pochi mesi or sono, la massima autorità giudiziaria del Regno Unito, la House of Lords, ha avuto modo di pronunciarsi su questi temi, come di recente altre corti in Paesi gravemente colpiti dal terrorismo internazionale: gli Stati Uniti e Israele. La sentenza dei supremi giudici britannici, tuttavia, è particolarmente istruttiva perché fornisce delle risposte preliminari di cui il governo di Sua Maestà dovrà tenere conto nell'organizzare la risposta al terribile attentato di Londra. E perché aiuta a trovare la strada dell'equilibrio tra esigenze contrastanti anche al di là del contesto britannico.

La legge antiterrorismo voluta dal governo Blair nel 2001 consentiva la detenzione di stranieri sospettati di terrorismo, senza che ad essi venisse garantito il processo assistito dalle garanzie tipiche dello Stato di diritto (giudici imparziali e precostituiti, sistemi di prove, assistenza legale, giusto processo, ecc.). La compressione dei diritti umani fondamentali, ritenuta necessaria dal governo per combattere la minaccia terroristica, è stata ritenuta illegittima, con una motivazione che vale la pena di esaminare più da vicino. Nel ricordare che la lotta al terrorismo rap-

presenta un dovere inderogabile per ciascuno Stato, i giudici hanno anche affermato che il fine non può giustificare ogni mezzo. L'essenza dello Stato di diritto sta proprio nella necessità di scegliere sempre e comunque lo strumento meno invasivo della libertà individuale, e ciò indipendentemente che si tratti di cittadini dello Stato o di soggetti stranieri.

Con parole molto forti per una decisione giudiziaria, i Lords giudici affermano che "la vera minaccia alla vita e alla sicurezza della Nazione, nel senso di un popolo che vive nel rispetto delle sue leggi e dei suoi valori politici, non viene [tanto] dal terrorismo, quanto da leggi come l'Anti Terrorism Act 2001, e non esiste un motivo adeguato per abolire o sospendere il diritto a non essere incarcerato senza processo, di cui hanno goduto gli abitanti di questo Paese per più di tre secoli". Ed ancora, "la carcerazione indefinita senza un rinvio a giudizi o un processo è, per un Paese che si attiene allo Stato di diritto, un anatema". Quasi a dire, con parole pesanti come pietre, che un Paese democratico si risolveva più facilmente da un attentato che da una violazione dei principi fondamentali della democrazia liberale.

Oggi queste parole suonerebbero per qualcuno (anche in Gran Bretagna) come esempio di lassismo giudiziario, di eccessivo permissivismo, di pericoloso seppur involontario appoggio al terrorismo. Ma per quanto sia difficile nel momento dell'emozione e del dolore, questi fenomeni vanno visti in una prospettiva di sistema. La forza delle democrazie sta nel metodo democratico, nello Stato di diritto, nella libertà. La libertà è il bene supremo che i terroristi vogliono distruggere, ed è, anche per questo, il pilastro del nostro modello di società, ciò che connota la ragion d'essere dei nostri ordinamenti. È per la libertà che preferiamo vivere in occidente piuttosto che nelle società illiberali che producono il terrorismo. Ed è per questo che la libertà deve prevalere sull'emozione. È importante che in momenti tragici non si perda la calma, non ci si abbandoni all'ira, e si ricordi che il motivo stesso per cui la nostra società si è sviluppata è la garanzia della libertà, declinata con la sicurezza. Ma la sicurezza senza libertà, anche ammesso che funzioni, non serve a nulla. È la libertà la prima forma di sicurezza.

Lungo questo spartiacque si gioca la vittoria contro il terrorismo. La sfida per le società libere è complessa, perché non ogni mezzo è lecito, ma solo quelli compatibili con la libertà che dobbiamo proteggere.

Francesco Palermo